



| I NUOVI CRITICI / 23

Annamaria Palmieri

MAESTRI DI SCUOLA MAESTRI DI PENSIERO

LA SCUOLA TRA LETTERATURA E VITA
NELLA SECONDA METÀ DEL NOVECENTO:
PASOLINI, SCIASCIA, MASTRONARDI



Presentazione

La scuola è comunicazione. Una forma particolare e totalizzante di comunicazione, che nella relazione biunivoca tra maestro e discente attiva contemporaneamente molteplici livelli legati tra loro: l'oralità della lezione, nel rito dell'incontro quotidiano, del contatto diretto e quasi fisico di sensazioni, emozioni, stanchezze, vittorie e sconfitte partecipate e vissute insieme; la mediazione della scrittura, dagli esercizi in classe e a casa al dialogo con i libri di testo; la presenza incombente di un 'altro', esterno alla relazione maestro-discepolo, che influenza e condiziona la libertà creativa di quella relazione, l'ambiente sociale e le condizioni economiche, le famiglie d'origine dei ragazzi, la condizione sociale e professionale degli insegnanti, il peso dell'istituzione scolastica, a sua volta strumento di trasmissione di un *corpus* di valori, nozioni, saperi condiviso dalla società o imposto da un sistema politico o da un regime.

Ma esiste anche un altro importante livello di comunicazione, sul piano metalinguistico: quando la scuola (attraverso il maestro, o l'allievo) racconta se stessa, e si fa allo stesso tempo soggetto e oggetto di una narrazione che cerca di rappresentare l'esperienza, soprattutto umana e vitale, del rapporto educativo. E' una narrazione che possiede la forza delle cose vere e vissute, tanto più efficaci di qualunque teoria pedagogica. Nella storia dell'Italia contemporanea, dal Risorgimento e dall'Unità fino ad oggi, essa ha assunto un'importanza straordinaria, perché proprio la scuola ha dovuto affrontare i problemi fondamentali di formazione dell'unità culturale, umana e linguistica della nazione, rimasti irrisolti dopo il fortunato concorso di circostanze che aveva portato, nel 1861, all'unificazione politica.

Annamaria Palmieri ha saputo affrontare (con la competenza sicura di chi ha vissuto e operato appassionatamente nel mondo della scuola, e con la rigorosa metodologia della filologia e della ricerca storica) il nodo interpretativo di questa narrazione, in parte trascurata (nella sua dimensione unitaria) dalla storia della letteratura italiana moderna e contemporanea. In modo assolutamente originale, l'analisi del cosiddetto 'racconto di scuola' (soprattutto quando è l'insegnante a farsi scrittore) si basa su una visione dinamica della produzione testuale, in cui il testo (il racconto, il romanzo, la cronaca, la lettera, il diario, l'autobiografia, la memoria) ha bisogno di muoversi per definire, di volta in volta, il rapporto tra l'autore e il personaggio, il rapporto tra la morfologia del personaggio e la sua rappresentazione sociale, e infine il rapporto tra opera e genere. Per il primo movimento non basta più la classica triangolazione fra autore, narratore e personaggio: è necessario aggiungere una quarta dimensione, quella dell'educatore, che agisce sia sul piano interno del racconto (il personaggio/protagonista è un maestro) che su quello esterno (l'autore/narratore resta maestro, e si fa maestro nei confronti del destinatario, più ampio della classe scolastica, che è ora il suo pubblico, e in generale la società civile). Il quadro semiotico-interpretativo della rappresentazione dell'io si struttura allora su due assi principali, quello della "realtà esperita" (della vita, dell'autore e dell'insegnante, dell'esperienza letteraria da un lato e dell'esperienza educativa dall'altra), e della "realtà rappresentata" (della scrittura, del narratore e del personaggio, con doppia polarità narratologica).

L'analisi è focalizzata sulla metà del Novecento, e in particolare sul periodo in cui, dopo la seconda guerra mondiale, la società italiana vive le trasformazioni più profonde della propria storia, negli anni della ricostruzione e del miracolo economico, e dell'illusione della modernità e del benessere. Dopo l'epoca postunitaria (dal 1861 alla prima guerra mondiale) e il ventennio fascista, la scuola italiana vive una fase di cambiamento, di crescita e di crisi, nello sforzo di accompagnare quella che è avvertita come una fase progressiva con la più ampia diffusione dell'alfabetizzazione e dell'istruzione, anche nelle aree più marginalizzate del paese.

Affiora alla consapevolezza civile una istanza (del tutto nuova rispetto alle due fasi precedenti) di democrazia e di inclusione sociale, che non sempre verrà realizzata.

Per raccontare questa storia, dal punto di vista della scuola, si compie qui una scelta esemplare: tre 'maestri', Pier Paolo Pasolini, Leonardo Sciascia e Lucio Mastronardi, che sono stati scrittori e intellettuali, e che hanno vissuto in un'aula scolastica un momento determinante della loro esperienza esistenziale. Per tutti e tre, la scuola fu il luogo di una delusione: e Mastronardi, in particolare, visse in modo lacerante il rapporto tra la sua condizione di "maestro di Vigevano" (cui sembra quasi predestinato da una tradizione familiare) e il contesto sociale ed economico del capitalismo di provincia.

Rispetto alla sconfitta (umana e professionale) e alla disperazione del 'maestro' Mastronardi, Pasolini e Sciascia sembrano restare sempre 'maestri', cioè maestri di pensiero civile nell'Italia contemporanea. Per Sciascia, il laboratorio di formazione è l'aula della scuola di Racalmuto, a partire dagli stessi registri scolastici, annotati dal giovane "maestro senza vocazione", su due colonne intestate "Cronaca di vita della scuola" e "Osservazioni sugli alunni", nucleo embrionale delle *Cronache scolastiche nelle Parrocchie di Regalpetra*. Per tutta la sua vita Sciascia continuerà ad elevare la sua voce critica nell'aula di una scuola più grande, quella di un paese inquinato da mali antichi e moderni, nell'oscillazione pendolare tra la fiducia nella luce della ragione, in grado di cambiare le cose, e il pessimismo radicale che già affiorava al tempo della sua prima scuola di Racalmuto. Quanto Sciascia scriveva allora della situazione scolastica in cui si trovava ad operare, avrebbe potuto essere tranquillamente riferito all'Italia degli anni Settanta, o anche all'Italia di oggi: "Educare è una cosa impossibile quando l'ambiente resiste, quando quei valori che l'opera educativa illumina non esistono nell'ambiente".

Veramente "maestro mirabile" fu Pasolini (come ebbe a definirlo Andrea Zanzotto), la cui dimensione di 'educatore' è sempre più riconosciuta dalla critica in tutta la sua opera. Per Pasolini, educare è questione non solo di coscienza e conoscenza, ma so-

prattutto di condivisione, di esperienza (nell'incontro con l'altro) della propria e dell'altrui diversità, e quindi di ansia profonda e autentica di comunicazione reciproca, fra i due attori dell'atto educativo. La sua prima attività di maestro è così strettamente intrecciata con il periodo di presa di coscienza (sofferta e contraddittoria) della sua sessualità, da rendere assolutamente evidente un altro carattere fondamentale dell'atto educativo, che è anche un atto d'amore, in cui diventa fondamentale lo scambio di emozioni e sensazioni e tensioni e slanci del cuore, più che di conoscenze. Ne deriva la centralità della dimensione autobiografica nell'opera di Pasolini, dimensione che fa sempre apparire scrittura dell'io (in perpetuo movimento tra polarità anche opposte, e in continua contraddizione) ogni forma di espressione, dai primi abbozzi di romanzo alla poesia, dall'articolo di giornale all'intervista televisiva, dalla pittura al teatro e al cinema. Sempre nella piena consapevolezza dello strumento linguistico, Pasolini 'maestro' porta avanti fino alla fine una battaglia per la difesa dell'autenticità culturale dei dialetti e delle tradizioni popolari contro l'omologazione neocapitalistica, sostenuta invece da una scuola tradizionalistica definita strumento della "diseducazione", e dai nuovi "spaventosi organi pedagogici" che nella società di massa contemporanea sono la stampa e la televisione. Come in alcuni testi profetici di Gramsci nei *Quaderni del carcere*, la questione dell'educazione acquista una dimensione globale, multiculturale e multilinguistica, e allo stesso tempo viene declinata in favore delle classi subalterne, come nella parallela esperienza di Don Milani. I 'tre maestri' ci appaiono finalmente eroi moderni, eroi di un'umile Italia che vive un'ultima stagione di 'resistenza' contro la trasformazione in una nazione senz'anima e senza cuore. La loro volontà di scrittura muove da una comune passione di impegno civile, e diventa essa stessa scrittura civile, possibilità di immaginare e costruire un futuro migliore.

CARLO VECCE

Professore ordinario di letteratura italiana
presso l'Università degli studi di Napoli "l'Orientale"